diritto & religioni

Semestrale
Anno II - n. 2-2007
luglio-dicembre

ISSN 1970-5301

4

LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Diritto e Religioni

Semestrale

Anno II - n. 2-2007

Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico
F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

Sezioni	Direttori Scientifici
Antropologia culturale	M. Minicuci, A. Pandolfi
Diritto canonico	A. Bettetini, G. Lo Castro,
Diritti confessionali	G. Fubini, A. Vincenzo
Diritto ecclesiastico	S. Ferlito, L. Musselli,
Sociologia delle religioni e teologia	A. Autiero, G. J. Kaczyński,
Storia delle istituzioni religiose	R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

Settori	Responsabili
Giurisprudenza e legislazione amministrativa	G. Bianco
Giurisprudenza e legislazione canonica	P. Stefanì
Giurisprudenza e legislazione civile	A. Fuccillo
Giurisprudenza e legislazione costituzionale	F. De Gregorio
Giurisprudenza e legislazione internazionale	G. Carobene
Giurisprudenza e legislazione penale	G. Schiano
Giurisprudenza e legislazione tributaria	A. Guarino
Diritto ecclesiastico e professioni legali	F. De Gregorio, A. Fuccillo

Parte III

Settori	Responsabili
Letture, recensioni, schede, segnalazioni bibliografiche	P. Lo Iacono, A. Vincenzo

La pratica del culto nella Valle del Velino

Cristina Dalla Villa

1. *Premessa*

Non è azzardato pensare che il cristianesimo sia stato introdotto nella nostra valle da qualche membro della stessa famiglia imperiale dei Flavi.

Tra i Flavi, Vespasiano e Tito, furono strumenti certamente inconsapevoli della realizzazione della profezia di Gesù relativa alla distruzione di Gerusalemme. Vespasiano mise a ferro e a fuco la Palestina, in un'azione decisiva di repressione dei focolai delle intermittenti ribellioni dell'indomabile popolo ebreo; nell'anno 68 pose l'assedio a Gerusalemme e fu poi fu proclamato imperatore dalle sue stesse legioni. Il figlio Tito continuò l'assedio fino all'anno 70, quando la città cadde per fame e più ancora per le lotte intestine.

Mentre Vespasiano e Tito ignorarono i cristiani, Domiziano divenuto crudele e sanguinario, negli ultimi anni, li perseguitò: più tardi riconobbe l'ingiustizia compiuta e revocò gli ordini circa la repressione.

Tra le vittime più illustri sono da annoverare il console Flavio Clemente e la sposa Flavia Domitilla, ambedue suoi nipoti[1], mandati in esilio nel luogo d'origine della Gente Flavia, a Falacrine[2]. Entrambi condannati improvvisamente a morte per un lievissimo sospetto[3], forse furono i primi e più illustri cristiani della vallata, comunque anche i primi predicatori se teniamo presente la carica missionaria di questi eroici testimoni di Cristo. Può darsi anche che, primi predicatori, siano stati alcuni viandanti giacché le grandi vie consolari furono le arterie della diffusione del cristianesimo.

Altro fu l'inizio dell'organizzazione ecclesiastica: la Chiesa reatina vanta

---

[1] Dione Cassio, *Historia Romana*, LXVII, 14.

[2] Tertulliano, *Apolegeticum*, V, 7.

[3] Svetonio, *De vita Caesarum*, XV, 1.

un'origine quasi apostolica, nella persona di San Prosdocimo discepolo dell'apostolo San Pietro e la tradizione precisa addirittura l'anno di fondazione di questa 57 d.C., ricorda e venera vari martiri dei primi secoli, quali Marone di Rieti, Eleuterio pure di Rieti sotto Adriano, Anzia, Vittoria a Monteleone, Anatolia e Audace a Tora (Torano) sotto Decio, Barbara, patrona della diocesi, a Scandriglia, sotto Diocleziano, Massimiliano, Vittorino, Severo e Martirio della valle del Velino. San Vittorino (secondo alcuni vescovo di Cotilia sotto Adriano, secondo altri vescovo di Amiterno, deportato come schiavo a Cotilia e poi quivi soffocato, sotto Traiano) è considerato il primo predicatore della fede con autorità vescovile nella nostra valle[4]. Siamo ancora ai tempi degli immediati successori dei Flavi e Cotilia era ancora città importante, tra le maggiori della vallata.

Antrodoco vanta San Severo, sacerdote e martire sotto Diocleziano: della sua santità e dei suoi miracoli parla San Gregorio Magno nel primo libro dei *Dialoghi*[5], forse primo sacerdote, o parroco di Antrodoco e della zona; pure di Antrodoco era San Martirio, coevo, fondatore di una comunità di eremiti nella zona.

A testimonianza della devozione ai primi martiri locali, ecco le chiese di San Vittorino a Cotilia e dei Santi Eleuterio e Dionisio, ora Sant'Antonio al Borghetto, i templi di Santa Rufina e Santa Giusta in Posta e Favischio, dedicati a una famosa vergine e martire romana il primo, a una vergine e martire abruzzese il secondo.

I maggiori apostoli della vallata furono due santi del secolo V, quando ormai, cessate le persecuzioni, il cristianesimo veniva predicato metodicamente anche nelle valli remote, forse più a lungo invischiate di paganesimo: sui ruderi dei templi pagani s'innalzavano le chiese cristiane[6].

Uno fu San Lorenzo Siro detto "l'Illuminatore", perseguitato nella sua patria dagli ariani e profugo, evangelizzatore della Sabina e dello Spoletino; l'altro San Equizio, evangelizzatore della provincia Valeria[7]. Il primo fu il fondatore dell'Abbazia di Farfa che fiorì fino ad annoverare tra i suoi possedimenti, nel periodo di massima potenza e splendore, ben seicentottantatré chiese; l'altro fondò molti monasteri tra cui anche quello si San Quirico, ma si deve comunque individuare nell'Abbazia il centro religioso più importante

---

[4] Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, III, 20.

[5] Cfr. cap. XI, 32.

[6] Nicolò Persichetti, *La via Salaria antica e moderna*, Boccacci, Roma, 1910.

[7] Guido Verani, *Antrodoco e il suo santuario mariano*, ristampa Boccacci, Roma, 1924.

ed attivo della vallata, centro di diffusione, consolidamento e animazione cristiana[8].

La storiografia modera[9] ritiene che le diocesi abruzzesi, ed anche quella di Rieti, non siano anteriori al sec. IV, giacché la formazione di diocesi indipendenti attorno a Roma è del tutto improbabile anteriormente. La diocesi di Rieti è da ritenersi comunque costituita già prima del '500 poiché il Vescovo Urso intervenne al Sinodo romano negli anni successivi; Rieti, da territorio della diocesi di Roma, diventava diocesi immediatamente soggetta a Roma.

Quali furono e dove sorsero i primi templi cristiani nell'alta valle del Velino? Potremmo citare tre chiese: San Silvestro a Collicelle e Santa Maria *extra moenia* ad Antrodoco, ambedue sorte su preesistenti costruzioni o templi pagani, e quella di San Quirico: tutte furono rovinate dai Saraceni e rimaneggiate più volte, mentre, per quanto riguarda il territorio comunale di Posta, l'edificio sacro che presenta i caratteri di maggiore antichità è quello di Santa Rufina presso Picciame (Santa Rufina antica), costruito sui ruderi di un tempio dedicato alla dea Vacuna[10]. La chiesa ha due lapidi di cui una piccola, incuneata nel gradino del presbitero, riporta la seguente iscrizione

+ A. D. MCXXXVI (I)
PTS. ARCHIPBT HOC OP. S
FIERI IVSSIT VIVAT I D.

Nell'anno del Signore 1137 l'arciprete Pietro fece fare quest'opera: la lapide è importante poiché dimostra che la chiesa era parrocchiale e perché permette, se si vuol riferire quel *hoc opus* alla chiesa stessa, di stabilire il tempo della costruzione, o ricostruzione, della medesima.

L'altra lapide, murata all'ingresso, è del 1184 e ricorda la consacrazione di due altari, uno in onore di Santa Rufina, l'altro di San Tommaso martire[11], l'altare maggiore e l'altro quindi addossato alla parete destra, dove si vede un avanzo di opera muraria; gli altari furono consacrati dai Vescovi di Rieti e di Spoleto e dagli Abati di San Quirico e di San Salvatore di Rieti: la presenza dei quattro prova l'importanza della chiesa.

---

[8] Ancora nella metà del secolo XVIII l'Abbazia riteneva il beneficio di San Biagio nella chiesa parrocchiale di Bacugno: cfr. Antonio Muratori, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, tomo IV, Mediolani, Milano, 1742.

[9] Mario Lanzoni, *Le antiche diocesi d'Italia*, Poligotta Vaticana, 1923.

[10] Nicolò Persichetti, *Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel circondario di Roma e Rieti,* Boccacci, Roma, 1893.

[11] Nicola Turchi, *La religione di Roma antica*, Sardi, Bologna, 1939.

Santa Rufina antica è la chiesa madre del Comune di Posta, patrimonio religioso civico e artistico: nella prima visita pastorale fatta da un Vescovo a questa chiesa, il 12 febbraio del 1574, si ordinò di mettere una porta sicura e tale ordine fu ripetuto in altre visite pastorali con insistenza[12].

Esistono due elenchi delle chiese della nostra zona, uno del 1153, l'altro del 1182: il primo è contenuto nella bolla pontificia *In eminenti* di Papa Anastasio IV[13] riguardante la diocesi di Rieti ed elenca, tra l'altro, seguendo la via Salaria, le "plebi" di Santa Maria in valle Ocrina (Antrodoco), Santa Maria in Corno, Santa Maria in Sigillo, Santa Rufina, Santa Maria in Bacugno, San Silvestro in Falacrine, Santa Croce in Borbona, San Pietro in Laculo, Santa Maria e San Pietro in Pantano (Montereale); tra le altre chiese[14] elenca quelle di Santa Maria di Capodacqua e di Santa Maria in Borbona nella valle Lambricola.

L'altro elenco[15] descrive i confini, le parrocchie (centodue) e i monasteri (sessantanove) della diocesi di Rieti: sono nominate le stesse chiese e inoltre, a Bacugno (*Bauigium*), appare anche la chiesa di Santa Maria in Panaro. La variante è interessante: si è sempre ritenuto che la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Neve fosse stata costruita dopo quella di Santa Maria in Panaro, utilizzando il materiale recuperabile, invece la chiesa parrocchiale è più antica.

Oggi, di Santa Maria in Panaro rimane un cumulo per macerie e il nome della località, poco fuori Bacugno.

Grazie ai due elenchi conosciamo l'ubicazione dei centri abitati e l'organizzazione ecclesiastica nei primi decenni del 1100: Antrodoco, San Quirico (Abbazia), Sigillo, Laculo, Santa Rufina (di Machialone), Borbona, Bacugno, Falacrine, Capodacqua, San Silvestro, Vetozza.

Di poco posteriore all'anno 1000 è un documento dell'Abbazia di Farfa, datato 1021, che riguarda una donazione fatta da Idegerio, figlio del conte Azeone, di una proprietà in Bacugna, Terra falacrinese, sita tra Bacugno e la chiesa di San Pietro in Vetozza[16]. Non era raro che terre e proprietà venissero donate, per fede, per penitenza o per speranza di pace, alle chiese, ai monasteri, ai Vescovi (a questi la legislazione franca, come già la carolingia,

---

[12] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina in Posta, arm. III, f. G.

[13] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. II, f. A, n. 1.

[14] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. II, f. A, n. 1, vedi: *Catalogo delle chiese dipendenti dall'Abbazia di Farfa nel territorio reatino, attorno al 1200*.

[15] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. VI, f. L, n. 3.

[16] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, coll. XIII.

riconosceva la qualifica di giudici di appello e anche d'istanza suprema nei processi a carico dei poveri)[17].

L'Abbazia di Farfa era già allora una delle più illustri d'Italia, come centro di vita religiosa, potenza secolare e vastità di possedimenti. Intere frazioni di Amatrice dipendevano da essa, naturalmente anche come giurisdizione ecclesiastica[18] e proprio ad Amatrice, ancora prima del 1000, esisteva un importante monastero dipendente da Farfa.

Anche la nostra valle aveva l'Abbazia, quella di San Quirico: nel complesso la sua storia è ancora oscura[19] ma non manca di pagine tragiche. Nel 1215 l'abate fu ucciso dai frati, e da allora l'abbazia fu sottomessa al Vescovo di Rieti.

Nonostante ciò ai religiosi va iscritto il merito di aver praticato, predicato, fatto accettare, in un periodo di lotte, derivato direttamente dall'immissione di cultura barbarica nella civiltà latina, il principio della carità ed elemosina, visto come dovere essenziale e sistema di ripartizione delle ricchezze, col quale si attenuavano le distanze tra le masse miserabili e i pochi signori. Nella Sabina si ritiene che il feudalesimo sia stato introdotto intorno all'anno 1000.

Le prime notizie del feudo di Machialone sono dell'anno 1154, quindi di poco posteriori all'espansione normanna, giunta ben presto fino a Rieti quando questa venne assediata, presa per fame, messa a sacco nel 1149 da Re Ruggero, dopo anni di resistenza: questo si desume dal *Catalogo dei Baroni*, registro dei feudatari del Regno di Napoli sotto gli ultimi re normanni[20].

I Machilonesi erano subentrati a Jodino di Colinirco nella porzione del feudo appartenente al contado spoletino mentre altra porzione, appartenente al contado reatino (la parte del feudo verso Antrodoco, oltre le gole del Velino), era tenuta da Gentile di Berardinuccio, il quale era subentrato a Berardo di Colinirco parente di Jodino e signore di Stiffa. I Machilonesi tenevano anche una parte della Terra Camponesca e il più piccolo feudo di Ausculculino; Jodino di Colinirco deteneva un feudo anche ad Antrodoco, a Ocre, a Forcona ed altri signori di Colinirco avevano feudi a Luco, Petrella, Capradosso[21]. Questi sono anche gli anni in cui i Machilonesi parteciparono,

---

[17] Concilio di Tours del 567.

[18] Gregorio da Catino, *Chonicon Farfense,* Balzani, Roma, 1903.

[19] L'abate di San Quirico, con quelli di San Salvatore e di San Matteo, figura come testimone nella bolla di Onorio III, con la quale concede a Rieti libertà e indipendenza di governo: in Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. IV, f. E, n. 1.

[20] Antonio Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi (e de' luoghi circonvicini)*, parte I, volume XXXIV, in Biblioteca Provinciale "S. Tomassi", L'Aquila.

[21] Cfr. *Catalogo dei Baroni* – anno 1173, in Antonio Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi (e de' luoghi circonvicini)*, vol. XXX, pag.446.

con quattordici soldati a cavallo e quaranta inservienti, alla spedizione in Terra Santa per la liberazione del Santo Sepolcro: in questa prima crociata si distinse Argillano di Saletta, frazione di Amatrice, che meritò per la sua patria il diritto a fregiarsi con lo stemma crociato.

2. *La tradizione serafica*

Al principio del XIII secolo esisteva, non distante dal Castello e villaggio di Machialone, ma dal lato opposto della via Salaria e del fiume, una cappella dedicata all'Apostolo San Matteo, nel luogo dell'attuale chiesa e convento di San Francesco, ed un piccolo borgo: la tradizione locale e secolare vuole che sia stata costruita da San Francesco poiché a Poggio Bustone nell'anno 1208 raccolse i primi dodici discepoli, li preparò e li mandò per il mondo a due a due. Predicò personalmente non solo a Poggio Bustone, ma anche nei vicini paesi di Cantalice, Labro, Rivodutri, La Poleggia, Morro, Rieti attorno al 1209. Santuari francescani colmi di tradizione e legati a importanti episodi della sua vita, sono custoditi a Fonte Colombo, Greccio e San Fabiano alla Foresta; dimorò ancora a lungo nel reatino tra il 1222 e il 1223, poi nell'ultimo periodo della sua vita[22].

Memorie e tradizioni si conservano lungo tutte le antiche vie della valle: a Contigliano e Cottanello lungo la Salaria vetus, a Mareri, Corvaro e nel Cicolano lungo la via Litina, lungo la Salaria ex Cecilia-Quinzia da lui transitata recandosi a Roma, a Piediluco sulla Ternana, a Borgo Velino, a Posta e all'Amatrice lungo la Salaria. A Borgo Velino, di passaggio[23], sarebbe stato ospitato nell'antichissimo conventino ora ridotto ad uso profano: *Nei 18 anni trascorsi...nelle peregrinazioni per varie estesissime regioni...andava spandendo il seme della parola divina. Egli aveva riempito ogni terra dell'Evangelo di Cristo, tanto che era riuscito a percorrere in un solo giorno fino a quattro o cinque villaggi o città... egli cercava sempre luoghi nascosti, ove potersi congiungere col suo Dio non solo con lo spirito, ma quasi anche col corpo... cercava anzi con santa devozione luoghi deserti per restare a lungo in fiducioso abbandono nelle ferite del Salvatore*[24]. Preferiva abitare nelle radure, nelle stesse chiesine

[22] Cfr. Archivio della Casa dei Frati Minori di San Francesco a Ripa in Roma, in *Annali*, tomo IX, coll. 15.

[23] Bonaventura Theuli, *Apparato Minoritico della Provincia Romana*, Velletri, 1935, pp. 136 e ss.

[24] Tommaso da Celano, *Vita prima Sancti Francisci Assisiensis et eiusdem legenda ad usum chori,* San Casciano, 1926, pp. 97 e ss.

povere e abbandonate, in piccoli romitori addossati alle chiese, romitori già esistenti o edificati da lui. In molti luoghi del reatino abitò in tali ricettacoli: nel romitorio di San Giacomo a Poggio Bustone, di Santa Maddalena a Fontecolombo, di San Cataldo a Cottanello[25].

Se non c'era il romitorio, risultava facile ai frati suoi compagni e alla popolazione (che certamente lo venerava, come dovunque, per la fama che lo accompagnava) tirar su una celletta di graticci, fango e paglia: con copertura di canne e suoia di paglia: tanto si riducevano i romitori, quasi sempre lui stesso voleva che i frati, se non trovavano dove sistemarsi, si costruissero *povere abitazioni di creta e vimini ed alcune celle*[26].

La popolazione rimase sempre fedele al ricordo del Santo, tanto che avendo stabilito, una volta scampata dalla distruzione del castello, di ritornare nell'incendiata zona, si risolse ad edificare una nuova Terra col nome di Posta Reale e ad iniziare la fabbrica nel punto ove il fraticello aveva eretto l'Oratorio *per non abbandonare quel santo luogo, che con tanta devozione era venerato*[27].

La Custodia Reatina, nel 1246, annoverava quattordici conventi[28] tra cui quelli di Rieti, Fontecolombo, Civita Ducale, Longone, Valle a Borghetto, Roccasinibaldi, Griegi (Greccio), Poggio Bustone, Torano, Magliano e San Giacomo.

Il Convento di Machialone apparteneva alla custodia del Regno come il territorio col suo castello mentre, attorno al 1586, tra i conventi della nostra zona, troviamo quelli di Montereale, Leonessa (già nel 1285), Monteleone, Arquata (del 1251), Amatrice, Accumoli, Cittareale, Corvaro, Posta.

Fu un convento importante, com'era importante quella "Terra Machilonese" che veniva annoverata alla pari con Rieti e Amiterno. Nel 1265 Clemente IV, a difesa contro gli eretici, costituì gli Inquisitori dell'Ordine dei Minori della Provincia Romana e di quella di San Francesco, con la bolla *Licet et omnibus*, promulgata da Perugia dove era stato eletto Papa; la bolla stabiliva il territorio soggetto agli Inquisitori: Roma, la Campania, la Marittima, l'Ostiense....il reatino (in gran parte)... *Terris machilon et Amiterni dumtaxat exceptis*[29].

---

[25] *Ivi*, pp. 71 e ss.

[26] Frate Leone, *Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima,* Ad Aquas Claras, 1925, pp. 30 e ss.

[27] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina in Posta, in *Manoscritto di Santucci Leopoldo*, coll. II, 1730.

[28] Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu*, Ad Aquas Claras, 1906-1912, pp. 517 e ss.

[29] Luke Wadding, *Annales Minorum*, 1209-1240, Ed. Lugduni, Roma 1625-1654, III, pp. 278 e ss.

Clemente IV, per quanto riguarda il tribunale dell'Inquisizione, seguì il metodo di Gregorio IX: incaricò sacerdoti secolari ma molto più spesso religiosi, domenicani o francescani, indipendenti dallo Stato e dagli stessi Vescovi, al fine di evitare i procedimenti irregolari specie dei principi che spesso emanavano sentenze sommarie, ingiuste o interessate. Con una decisione successiva il Papa estese il compito degli Inquisitori *contro eretici, fautori, defensori o ricettatori* anche alla diocesi dell'Umbria (che elenca nominatamente)... *necnon et Terris Machilon et Amiterni* e loro pertinenze nelle diocesi di Rieti ed Ascoli[30]. È un documento, questo, inequivocabile dell'importanza del feudo Machilonese e del convento.

Verso la fine del secolo, appena prima della distruzione di Machilone, il centro francescano era fiorente. C'era non solo il convento di frati e la chiesa di San Matteo, ma anche un convento di suore clarisse, sotto il titolo di San Francesco.

Era il tempo in cui brillavano, come centri di vita religiosa e culturali, monasteri come quelli di Farfa, di San Salvatore, di Vescovio, e conventi come Greccio e Fontecolombo. Il 7 maggio 1291 Papa Nicolò IV, primo Papa francescano, concesse l'indulgenza plenaria a chi visitava la chiesa delle Suore di San Francesco di Machialona nella diocesi reatina per implorare grazie a Dio, nelle festività della SS. Vergine, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e di San Francesco; un'altra indulgenza consimile concesse alla chiesa dei frati della medesima Terra nelle feste della SS. Vergine, dei tre Santi dell'Ordine, e rispettive ottave, e nella festa di San Matteo titolare della Chiesa (indulgenze simili Nicolò IV, distribuì con larghezza alle chiese francescane)[31].

Pochi anni dopo il castello, come predetto da San Francesco, fu distrutto e la Terra Machilonese devastata. Anche i conventi furono coinvolti nella rovina generale e le Clarisse furono spostate nella città de L'Aquila.

I frati conservavano soltanto i conventi solitari e colmi di tradizioni di culto, oltre a quelli sorti nei luoghi dove San Francesco aveva operato fatti straordinari; i conventi piccoli, poco più che romitori, venivano abbandonati con facilità: infatti a causa del rigore del clima e l'asperità dei luoghi, o anche perché troppo isolati, non servivano alle necessità religiose della popolazione. Nella valle reatina gli stessi conventi che conservavano le maggiori memorie del Santo, cioè Fontecolombo, Greccio e Poggio Bustone, già dal 1370 risultarono abbandonati[32] dai minori conventuali; subentrarono gli Osservanti,

[30] Luke Wadding, *Annales Minorum*, 1209-1240, Ed. Lugduni, Roma, 1625-1654, V, pp. 281 e ss.

[31] Giacinto Sbaraglia, *Bullarium franciscanum*, Roma, 1759, pp. 248 e ss.

[32] Giacomo Maroni, *Commentaria de Ecclesia et Episcopis reatinis*, Roma, 1763.

ma a loro volta questi, che al tempo di San Berardino contavano già trecento conventi, in breve non disposero di membri sufficienti, specie sacerdoti, per popolarli tutti. Il convento di Posta, invece è sempre stato abitato dai padri Minori Conventuali.

Dopo la distruzione di Spoleto, da parte di Federico Barbarossa nel 1156, il Ducato feudale longobardo che vi faceva capo non si risollevò più all'antica grandezza: finì man mano col restringersi alla Sabina e alla bassa Umbria, finché nel 1198 passò sotto la sovranità della Chiesa[33].

La terra Summatina (cioè la regione che comprendeva le zone di Accumoli e Amatrice attuali, con capitale Summata, nei pressi di San Lorenzo e Flaviano) si era sottratta al Ducato fin dall'anno 950, quando Maginardo, l'ultimo Signore, ne aveva fatto dono al Vescovo di Ascoli; nel 1183 si era sottratta anche al Vescovo, cadendo sotto la dominazione di quattro Signori, dai quali poi si liberò con una sollevazione popolare.

Nell'anno 1198, il Papa Innocenzo III visitò personalmente le città del Ducato[34], incominciando da Rieti che, messasi sotto la protezione della Chiesa almeno vent'anni prima, si era andata organizzando in libero Comune con statuti, consoli, podestà, capitano e milizia propri; da allora divenne sicuro rifugio per il Papa e non di raro, in occasioni di tumulti in Roma, tanto che Papa Onorio III, in occasione della sua permanenza a Rieti nell'anno 1225, chiamò la città "Fidelissima". Il libero Comune trovava nella protezione della Chiesa una garanzia per la sua stessa libertà avendo saputo resistere e sfuggire alla tutela interessata degli Svevi, Federico, Enrico VI e Corrado, che pure avevano preso sotto la propria protezione la Chiesa e il Clero di quella città, esentandolo anche dalle collette. Papa Innocenzo III confermò gli Statuti comunali delle città visitate, confermando assieme la distinzione tra sovranità (Chiesa) e governo (libero Comune) e assicurando a questo, quando legittimo, la protezione legale di quella.

L'alta valle del Velino, dopo alterne vicende, entrò a far parte del Regno di Napoli (nel 1208 quivi passava[35] il confine che in seguito si allargò più a nord e a nord-ovest): fu interessata anche agli accordi di pace tra Papa e Imperatore del 1230 e, tra le Abbazie che l'Imperatore restituì al Papa, in cambio delle città di Gaeta e Sant'Agata, ci fu anche quella di San Quirico.

Nel 1261 sorse la potente e ricca Cittareale a guardia dei valichi per Spoleto

---

[33] Guido Fatteschi, *Memorie istoriche diplomatiche del Ducato di Spoleto*, Camerino, 1801.

[34] Renato Zeno, *Studi di diritto feudale nel mezzogiorno d'Italia*, Catania, 1937.

[35] Antinori Antonio Ludovico, *Raccolta di memorie storiche delle tre Provincie degli Abruzzi*, Napoli, 1782-1783, vol. III, p. 85.

e Ascoli, per volontà di Manfredi, primo e ultimo re svevo, formata dai familiari degli armati e dagli abitanti di varie ville circostanti che quivi si riunirono.

Una rocca potente possedeva pure Antrodoco, un'altra era ad Amatrice, un altro nucleo fu formato a Leonessa, nel 1278, da un centinaio di capifamiglia che si unirono in un solo luogo per maggior difesa.

Tutta la vallata apparteneva alla circoscrizione territoriale della Provincia degli Abruzzii (o "giustizierata") una delle nove nelle quali fu diviso il Regno[36], istituita dalle *Constitutiones Regni Siciliae* del 1231: quando Carlo I d'Angiò nel 1273, suddivise l'Abruzzo in due Province, Citeriore e Ulteriore, *citra* e *ultra* il fiume Pescara, fece parte di quest'ultima, con L'Aquila come capoluogo; degli ottantasei luoghi fortificati gravitanti attorno a L'Aquila, venti erano a settentrione, comprese le punte più avanzate di Antrodoco, Cantalice, Lugnano.

Il parlamento si riuniva a Sulmona e vi partecipavano i grandi del Regno e i delegati dei comuni demaniali: Carlo d'Angiò li ridusse ad un unico generale parlamento, che si riuniva nella Chiesa di San Lorenzo Maggiore in Napoli, così che anche in seguito Machialone e poi Posta non vi ebbero mai un seggio.

La chiesa e il convento di San Francesco ripresero a fiorire, man mano che Posta cresceva e s'ingrandiva ed a metà del XIV secolo, grazie ad un rimaneggiamento integrale, beneficiarono di un notevole ampliamento[37].

Della fine del secolo è la prima donazione al convento di terreni e beni e, nello stesso periodo, viene datata la chiesa di Sant'Agostino con convento annesso, chiesa e convento di suore agostiniane tanto che, nella *Relazione del Convento di Sant'Agostino della Terra di Posta Provincia dell'Umbria*, scritta nel 1650[38], trovasi che si tratta "di fondazione antica...".

3. *San Giuseppe da Leonessa e la vita religiosa del suo secolo*

Non sarebbe completo il quadro della vita di Posta verso la fine del '500 e nei decenni successivi, se trascuratissimo di cogliere ed inquadrare l'elemento religioso e la vita parrocchiale[39].

---

[36] Antonio Ludovico Antinori, *Raccolta di memorie storiche delle tre Provincie degli Abruzzi*, Napoli 1782-1783, vol. IV, pp. 94 e ss.

[37] Niccolò di Borbona, *Cronache delle cose dell'Aquila dall'anno 1363 all'anno 1424*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* tomo V, Mediolani, Milano, 1742.

[38] Cfr. Archivio della Casa Generalizia dei Padri Agostiniani in Roma, tomo III – Provincia Umbra II, n. 5, f. 252.

[39] I dati ora diventano abbondanti soprattutto grazie alle relazioni delle Visite Pastorali conservate

Ai tempi di Machialone la chiesa parrocchiale era quella di Santa Rufina, quella antica, verso Bacugno: lo conferma sia la lapide citata, che parla di un Pietro Arciprete che l'elenco di chiese del 1370 riportato in precedenza.

Con l'urbanizzazione di Posta, anche la cura delle anime dovette trasferirsi in paese, fu subito ricostruita la chiesa di San Felice ma non fu mai eretta a chiesa parrocchiale: l'iscrizione che si trova all'ingresso parla di un Antonio "rettore", quindi non parroco. La chiesa principale era certamente quella dei frati, cioè San Francesco ed attorno ad essa fu costruito il paese. Nell'elencazione appare una chiesa di Santa Rufina dentro Posta, filiale di quella di Machialone, la quale evidentemente funzionava ancora come parrocchiale; in un lascito testamentario del 24 dicembre del 1430[40] è chiamata "chiesa maggiore parrocchiale" di Posta: *... E poiché prima di edificare la Terra trovavasi eretto il piccolo Oratorio del Santo Padre, fu poi con ampliarsi le case, e crescer la gente, anche ingrandito l'Oratorio: e perché non c'era altra chiesa, né sacerdoti, fu questa chiesa molta serie di anni Cura, e il guardiano protempore Curato. Quindi cresciuto il popolo, e col popolo le facoltà, fu stabilito edificare una chiesa, cui dovesse servire per Parrocchia sotto il titolo di Santa Rufina*[41]. Il riferimento al titolo originario è evidente, e poiché le famiglie che avevano la sepoltura a San Francesco (una ventina circa) la vollero conservare in quella chiesa, si addivenne a una convenzione tra frati e Arciprete, circa i funerali che erano di spettanza del Parroco, finché le tombe fossero nella chiesa parrocchiale generalmente ubicate.

Il 1570 fu l'anno della prima Visita Pastorale che il Vescovo di Rieti, Card. Amulio, compiva secondo le disposizioni del Concilio Tridentino da poco concluso[42]. Dalla relazione di quella Visita sappiamo che il Vescovo fu ricevuto a Santa Rufina con grande solennità l'11 ottobre, che la chiesa nuova aveva l'altar maggiore e altri quattro altari dedicati a Santa Rufina, Santa Maria, Sant'Anna e San Giovanni, un bel tabernacolo di legno dipinto e dorato; un bel battistero, pregevole per materiale e fattura (*petra satis decens et pulchra factura*), il campanile con due campane. Le case erano situate in parte entro le mura (la relazione infatti chiama il paese Castrum Apostae, e quella della Visita successiva Castrum Imposte) e in parte nel borgo sottostante si

---

nell'Archivio Vescovile di Rieti e, dal sec. XVII in poi, varie notizie si possono desumere anche dai registri parrocchiali delle chiede erette nei maggiori centri.

[40] Cfr. Archivio Monastero San Basilio de L'Aquila, tomo VI, coll. 165.

[41] Francesco Sacchetti Sassetti, *Anedocta Franciscana Reatina*, Potenza, 1926, pp. 39 e ss.

[42] Altra testimonianza della sollecitudine a corrispondere alle disposizioni del Concilio Tridentino sta nel fatto che il Seminario di Rieti fu il primo in Italia; cfr. Giovanni Verani, *In memoria del Cardinale Giuseppe D'Annibale*, Boccacic, Roma, 1924.

contavano in tutto sessanta-settanta fuochi o famiglie, altre venti famiglie vivevano a Santa Giusta (Favischio), venti a Sigillo, cinque a San Giovann; la parrocchia apparteneva al Vicario di Cittareale e comprendeva anche le Chiese di Santa Maria in Bacugno, Santa Giusta di Favischio dedicata alla martire abruzzese dei primi secoli, Santa Maria in Sigillo, San Felice, San Giovanni, Sant'Egidio[43].

Altro dato preciso relativo alla chiesa parrocchiale è di pochi anni dopo, del 1572: vi fu cantata la Messa solenne dello Spirito Santo in occasione della presa di possesso del feudo da parte del Rappresentante di Margherita d'Austria.

La Visita Pastorale successiva, compiuta il 12 febbraio del 1574, si estese anche ad altre chiese: all'antica chiesa di Santa Rufina dove fu ordinato si ponesse una porta sicura per chiuderla di sera, alle chiese di San Francesco e di Sant'Agostino, alla chiesa di Santa Lucia, appartenente al Monastero di San Matteo de L'Aquila dell'Ordine di San Salvatore in Lauro.

Nella visita del 13 ottobre del 1605 il Vescovo fu solennemente accolto dal Governatore, dai Magnifici Priori, dai frati di San Francesco e di Sant'Agostino, dalla popolazione: il paese ora conta contocinquanta fuochi con ottocento anime circa ed è chiamato "Terra Aposta"[44].

In questa occasione fu dedicato un particolare controllo, a differenza delle precedenti, alle istituzioni religiose: grazie a questo intervento possediamo numerose notizie circa un altro elemento, assai importante per la vita parrocchiale, le confraternite.

Nella chiesa parrocchiale era eretta la Società del SS. Sacramento, a Sant'Agostino la Confraternita di San Nicola presso l'altare omonimo e nella Chiesa di San Francesco c'erano ben tre organizzazioni, la Compagnia della SS. Concezione, la Confraternita della Beata Vergine del Carmelo e la Compagnia dei Cordigeri[45].

La Compagnia della SS. Concezione era aggregata all'Arciconfraternita eretta nella Chiesa di San Lorenzo in Damaso, a Roma, con Bolla di Paolo V del 26 novembre del 1612 ed aveva eretto un altare alla SS. Concezione molto ben ornato; le cariche erano affidate ogni anno e il Vescovo le confermava. Possedeva beni ma la gestione non doveva essere soddisfacente se il Vescovo ordinò di presentare ogni anno la relazione *sub poena excomunicationis*.

La Confraternita della Beata Vergine del Carmelo fu eretta canonicamente

[43] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, in *Annali*, tomo IV, coll. 6.

[44] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, in *Annali*, tomo VIII, coll. 27.

[45] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina di Posta, arm. V, L. 9.

il 2 settembre del 1603, con Breve del Procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano fra Basilio Anguisola che altresì concedeva ai Frati di San Francesco di erigere la Confraternita e di imporre gli abitini (la devozione alla Madonna del Carmine era però antica di due secoli e si riallacciava a un fatto miracoloso)[46].

La terza Confraternita della Chiesa di San Francesco era la Compagnia dei Cordigeri, e non poteva mancare in una chiesa francescana. Aggregata alla Primaria di Assisi il 31 gennaio del 1586, aveva un altare privilegiato dedicato a San Francesco, godeva di particolari indulgenze plenarie e perpetue nelle feste dei maggiori santi francescani Francesco, Antonio di Padova, Bernardino, Ludovico, Bonaventura, Chiara ed il Terz'Ordine Francescano continuò a vivere in Parrocchia fino all'ultima guerra, assistito dai frati de L'Aquila.

Un particolare da notare circa le Confraternite di San Francesco: tutte tre furono erette nello spazio di una ventina d'anni, negli ultimi decenni del 1500 e nei primi anni del 1600, periodo particolarmente fiorente per quanto riguarda la vita religiosa.

Le Confraternite, che dalla fine del secolo XV erano andate sostituendo le "corporazioni o arti" medioevali, tanto benemerite per aver garantito i mestieri, le industrie e per aver protetto e disciplinato le categorie degli addetti ormai in decadenza, erano diffusissime e operavano buoni frutti di vita cristiana e di opere caritative. La popolazione era religiosissima, ma priva di sufficiente istruzione religiosa, tanto da mantenere superstizioni, ingiustizie, divisioni, odi, banditismo.

In questo ambiente e in questo periodo storico visse ed operò San Giuseppe da Leonessa, apostolo di questo estremo angolo del reatino, con una predicazione che commuoveva le popolazioni, con sacrifici senza limiti, carità inesausta per i poveri e gli ammalati, austerità e penitenza di vita, operò in santità, prodigi e conversioni. Nacque a Leonessa l'8 gennaio 1556, dalla famiglia Desideri originaria di Favischio[47].

Ancora giovane si fece frate cappuccino ed iniziò la sua missione apostolica ad Arquata, paese tristemente famoso come covo di banditi. Altrettanto famose e malfamate erano le montagne di Cittareale, specie le grotte tra Scanzano e Vitozza, in posizione ideale come rifugio per la facilità di difesa, di fuga nel vicino Stato Pontificio e per la difficoltà di accesso alla valle del Vignola sopra Antrodoco. La valle del Tronto e le zone limitrofe infatti erano infestate, tra

---

[46] Cfr. Archivio della Casa dei Frati Minori di San Francesco a Ripa d Roma, in *Annali*, tomo X, coll. VII.

[47] Francesco da Vicenza, *Italia francescana*, Civitate, L'Aquila, 1953.

il XVI e il XVII secolo, dal brigantaggio alimentato dai fuoriusciti dell'uno e dell'altro Stato[48], da gente angariata dai Signori esosi e crudeli, compromessa e affamata, da soldati disertori e avventurieri, da delinquenti comuni. Ne seguivano delitti, rappresaglie, omertà, terrore: posta non fu certamente esente da questa sinistra influenza.

Le cose peggiorarono quando, nel 1572, le cause contro i banditi furono sospese e fu concessa l'amnistia a chi si arruolava contro i banditi turchi. Il Vescovo di Ascoli fu aggredito nel 1585 mentre si recava in Visita Pastorale, quello di Nocera fu addirittura ucciso nel 1599, quello di Monte Alto, fatto prigioniero. Ancora nel 1629, quando si aprì ad Amatrice il processo canonico di beatificazione del nostro Santo, le autorità ecclesiastiche di Ascoli non vi si recarono, per timore di perdere la vita tra le gole del Tronto.

San Giuseppe da Leonessa, dunque, iniziò la sua missione proprio tra quei famosi briganti. Ne convertì cinquanta e ottenne, nel 1583, in loro favore un giubileo, dato che Papa Sisto V, che conosceva bene la situazione essendo stato Vescovo di Fermo, aveva emesso una bolla per ordinare lo sterminio dei briganti. In quegli stessi anni il Consiglio del Regno rifiutò di accedere ad una richiesta dell'Università di Accumoli, pur accolta dal Re un paio di anni prima, tendente a unificare le due cariche di capitano e di giudice, proprio per ragioni di difesa contro i banditi che infestavano la zona e contro le continue lotte contro i Norcini[49].

Da allora, cioè dalla missione nel territorio di Arquata, il santo percorse tutte le contrade della vallata per predicare la parola di Dio: predicò a Leonessa, ad Amatrice, a Montereale, a Borbona e in tanti altri paesi (una tradizione locale di Posta indica come "pulpito di San Giuseppe da Leonessa" il pulpito della chiesa di San Francesco).

Predicava non solo nei paesi, ma anche nelle "Ville" e fin su le montagne, negli stazi tra i pastori: al suono della campana, il popolo, assetato della parola di Dio in genere ben poco predicata, accorreva, lo ascoltava, gli ubbidiva, lo venerava. L'uomo di Dio traspariva dall'attività indefessa, dalla povertà assoluta, dalle penitenze rigorose cui si sottoponeva nel clima eroico della riforma cappuccina[50].

Lo stesso zelo il Santo dimostrò nella cura di necessità materiali delle popolazioni: si fece difensore dei poveri, anzi accusatore implacabile delle

---

[48] Giovanni Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*, Teramo, 1834.

[49] Cfr. Archivio di Stato de L'Aquila, in *Documentazioni*, tomo II, coll. VII.

[50] Giuseppe Chiaretti, *Archivio Leonessiano,* De Luca, Roma, 1955.

prepotenze dei signorotti e governatori, delle ingiustizie e venalità degli uomini di legge, della violenza dei militari, dell'avidità degli usurai.

Nelle calamità naturali fu sempre provvido benefattore (nell'ascolano la carestia fu quasi permanente negli ultimi decenni del secolo XVI): il Santo talvolta operò miracoli per sfamare la gente e contro la miseria e la fame operò attraverso i Monti Frumentari, che caldeggiò e realizzò in vari luoghi. L'istituzione era già fiorente, e la Chiesa la favoriva, a difesa dei poveri contro gli usurai.

I Monti Frumentari erano una riserva collettiva delle sementi che si davano in prestito a prezzo modico o anche gratuitamente ai più poveri: l'stituzione apportò un beneficio enorme specie nei piccoli paesi dell'Appennino, incrementò la produzione agricola e salvò la vita ai più miseri[51].

Fondò il Monte Frumentario di Preta di Amatrice e quello di Otricoli (un Monte di Leonessa fu fondato più tardi, nel 1630, da Manlio Mangalli, ispiratosi al Santo) mentre quello della Fraternità di Santa Maria esisteva già da tempo (a Posta risulteranno in seguito non uno, ma più Monti Frumentari). Fondò ospedali, che si riconducevano a una qualche stanza con giacigli, e ospizi per pellegrini, poveri e accattoni, affidando gli uni e gli altri alla carità della gente del luogo.

Il Santo fu a Posta e a Favischio negli ultimi giorni della sua vita: stremato ormai dalle penitenze, dalle fatiche e dai malanni, trascorse un breve periodo nel convento di Montereale, poi fu mandato dal Superiore Provinciale al Convento di Amatrice, ove era guardiano il nipote Padre Francesco, nonostante le richieste dei cittadini di Montereale e di Leonessa che volevano il Padre nei rispettivi paesi[52]. Ad Amatrice migliorò un pochino, tanto che, nel mese di ottobre dell'anno 1611, il nipote Padre Francesco lo accompagnò alla nativa Leonessa. Per l'ultima volta il Santo, dalla chiesa di San Cristoforo al di là del Tascino, benedì la sua patria, i parenti, gli amici: lungo tutta la strada la gente, come tante altre volte, accorreva per salutarlo e per riceverne la benedizione.

Morì il 4 febbraio del 1612 in una misera cella del Convento di Amatrice, ora trasformata in Oratorio e incorporata all'ospedale. Tutta la popolazione di Amatrice accorse a venerare la salma, ed affluì molta altra gente dai dintorni.

La beatificazione avvenne dopo oltre cento anni dalla morte. Il breve

---

[51] Francesco da Vicenza, *Monti frumentari e ospedali eretti da San Giuseppe da Leonessa*, Marchi, Atri 1936.

[52] Cfr. Archivio parrocchiale di San Francesco di Leonessa, arm. VII, tomo C.

Princeps Pastorum di Papa Clemente XII porta la data del 19 giugno 1737: tre giorni dopo fu proclamato beato nella Basilica Vaticana.

Il processo di canonizzazione fu invece breve: lo proclamò Santo il Papa Benedetto XIV il 29 giugno del 1746 e come tale lo presentò alla Chiesa universale con la bolla *Humani generis*.

Le due proclamazioni risvegliarono certamente la devozione al Santo anche nella nostra valle, tanto che fu proclamato "compatrono" assieme al patrono San Felice e all'altro compatrono Sant'Emidio, come risulta da un elenco di reliquie di poco posteriore a tale periodo[53]. Una reliquia del cilicio del Santo, con autentica dell'anno 1753, fu ottenuta per la chiesa parrocchiale di Leonessa e un'altra, quasi contemporanea, per la chiesa di Santa Giusta in Favischio.

Il secolo XVII segnò quindi un notevolissimo sviluppo della vita religiosa nel territorio di Posta: certamente influì a lungo la predicazione e l'opera di San Giuseppe da Leonessa ed anche il ritrovamento dell'Immagine della Madonna delle Grotte di Antrodoco, avvenuto intorno al 1601, tanto che una grande devozione a quella immagine, tuttora venerata ma molto poco visibile al Santuario delle Grotte, si diffuse in Antrodoco e in tutti i paesi della zona.

La popolazione era ormai numerosa sia in Posta che nelle sue Ville: per questa ragione la Parrocchia fu smembrata e nell'anno 1616 furono create le nuove parrocchie di Bacugno e Sigillo[54].

Bacugno, che nella Visita Pastorale precedente del 1605, è detta testualmente "unita e annessa alla Chiesa parrocchiale di Posta"[55], godeva in antecedenza una certa indipendenza se, pur amministrata dall'Arciprete di Posta, teneva ad esempio i registri di battesimo[56]. Al momento della Visita Pastorale del 1650 la Parrocchia di Bacugno contava un centinaio di famiglie con quattrocento persone; nello stesso anno della erezione fu aggregato al Beneficio Parrocchiale di nuova costituzione anche il Beneficio di Santa Maria del Panaro. Più tardi, nel 1682, nella Chiesa parrocchiale fu eretto il Beneficio del SS. Crociefisso di Patronato della famiglia ed eredi Consili: ancora nel 1795 risultava riservato alla famiglia "finché vi sia soggetto idoneo a possederlo"[57] dopodiché, nel 1782, fu aggregato anche quello di San Biagio.

La Parrocchia di Sigillo ebbe affidata, nel 1770, la cura della cappella di

[53] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. VI, vol. F, f. V.

[54] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, in *Rubrichetta Bollario*, coll. A.

[55] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina di Posta, arm. II, coll. 150.

[56] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Maria di Bacugno, arm. III, f. 2.

[57] Cfr. Archivio parrocchiale di Sant'Agostino di Vallemare, arm. IV, coll. 16.

San Pietro in Laculo ed insieme ebbe assegnato quel beneficio, con l'obbligo per il Parroco di mandare un sacerdote alla predetta Villa per le celebrazioni, ascoltare le confessioni ed istruire la popolazione. Nel caso d'inadempienza, i popolani di Laculo avevano la facoltà di trattare la rendita del Beneficio, pari a 18 ducati, e chiamare direttamente un sacerdote, sempre nei limiti delle norme in vigore.

La Parrocchia di Vallemare fu eretta nell'anno 1685 ma ancora alla fine del secolo successivo non formava, né aveva mai formato, una comunità a sé in quanto non vi erano che abitazioni rurali annesse a Borbona; a Favischio vi era la Cappella di Santa Giusta con relativo beneficio, aggregato a quello parrocchiale di Collemaggiore[58].

La Parrocchia di Collemaggiore inizialmente era di patronato della famiglia Gurgo, poi controverso tra il Duca Gurgo di Napoli e la Real Corona: passò a questa, che ne dispose la concentrazione; le "conferenze", nomine del cappellano cui spettavano i redditi del beneficio in virtù dell'ufficio, venivano proclamate dal Vescovo di Rieti, se si trattava di benefici siti nello Stato Pontificio, dal Re di Napoli se erano siti nel Regno, come nel nostro caso.

Circa la Chiesa e il convento di Sant'Agostino non vi è traccia di rilievo particolare nella Visita Pastorale del 1650: si riducevano del resto entrambe alla Confraternita di San Nicola, la quale operava regolarmente[59].

Infatti già dalla fine dell'anno precedente, Papa Innocenzo X aveva ordinato la soppressione dei Conventi e Monasteri che non avevano rendite sufficienti per il sostentamento dei religiosi, tanto che i frati Francescani conventuali abbandonarono in questo periodo circa duecento conventi situati nel Regno (gli Eremitani Agostiniani lasciarono chiesa e convento di Sant'Agostino nel 1652)[60].

Ben diversa la situazione della Chiesa e del convento di San Francesco, che anche dopo la costituzione della parrocchia continuava ad essere il maggior centro spirituale del paese.

La Confraternita della Concezione era da ritenersi sempre in attività se, nel 1663, possedeva ancora molti beni stabili: alcuni a titolo di donazione con l'obbligo d'adempiere legati di Messe, altri a titolo d'estinzione di censi,

---

[58] Certamente non prima della metà del settecento poiché in un manoscritto conservato nell'Archivio Vescovile di Rieti portante il titolo *Benefici*, risalente alla metà del settecento, è ancora elencato con quelli della Parrocchia di Posta: cfr. c. IV, coll. 16.

[59] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. VII, coll. 46.

[60] Bartolomeo da Pisa, *Archivium Franciscanum Historicum,* Ad Aquas Claras, tomo III, f. 252, il documento porta il titolo: *Relazione del Convento della Terra di Posta Provincia dell'Umbria in conformità della Costituzione del Nostro Signore PP Innocenzo X sotto il dì 22 dicembre 1659*.

la gran parte per acquisto[61]. Questo rivela tre cose: l'attaccamento della popolazione al Convento o alla Chiesa di San Francesco, le larghe disponibilità del medesimo, la cattiva condizione economica della popolazione, che veniva a trovarsi nella necessità di vendere terreni a chi aveva la possibilità di comprarli, a causa del reddito insufficiente, dei debiti o obbligazioni contratte, delle tasse da onorare.

4. *Verso la decadenza*

Degli anni successivi abbiamo una conoscenza precisa grazie ai resoconti del gesuita Beato Antonio Baldinucci[62], relativi agli anni della sua vita di "missionante", cioè di predicatore di missioni al popolo. Il Beato Baldinucci predicò missioni per venti anni, percorrendo, sempre a piedi, miglia e miglia. Procedeva a piedi nudi, portando una veste logora, un crocefisso al petto, il cordone dei pellegrini, un fardello con gli scritti e le sue cosucce sulle spalle: morì per le fatiche a cinquantadue anni, sfinito, quasi deformato[63].

Fu effettivamente un grande predicatore, non cercava plausi, cercava sentimento e conversione di anime da offrire a Cristo, non credendo certo di fare penitenze straordinarie.

Predicò le missioni nella Diocesi di Rieti, per la prima volta, poi a Cigolano, a Fiamignano, Borgo San Pietro attorno al 1701. Riprese le missioni nel 1703, per volere del Papa, quando ancora la diocesi era sconquassata dai terremoti: iniziò nell'autunno a Contigliano, poi a Rieti e da qui passò a Morro, Piediluco, Greccio; ritornò a Rieti nell'ottobre dell'anno successivo, poi da Rieti passò a Leonessa[64]. Il paese contava allora duemila abitanti: la gente viveva in baracche di paglia o tavole, molte ville erano rovinate o distrutte. Al termine della missione annotò una considerazione amara: *... i flagelli della divina vendetta di poco frutto erano stati, sì a quelli come ad altri luoghi anzi, o per il callo già fatto, o per istupidezza scagionata dallo stordimento di quei strepitosi fragori, era comune voce, che si provava con l'esperienza, essere tralignati in costumi ben più rei, benché però in questi paesi non vi regnassero vizi scandalosi, per essere i popoli assai dediti alla pietà, e di poca malizia*[65].

---

[61] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, tomo X, coll. 46

[62] Cfr. Archivio della Casa Generalizia dei Padri Gesuiti di Roma, in *Missiones et epistolae B. Antonii Baldinucci 1697-1707*, L'Aquila, 1890.

[63] Rosa Luigi, *Lettere familiari,* Prato, 1899.

[64] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. VI, f. VII.

[65] Luigi Rosa, *Epistolae Beati Antonii Baldinucci apografe,* Prato, 1899, pp. 37 e ss.

Nel 1705, nel mese di settembre si recò da Frascati, dov'era il convento di residenza, alla nostra valle per completare il piano della Missione: le chiese erano sistemate in capanne e il giudizio complessivo della situazione religiosa fu negativo: *... Dai passati terremoti parea più tosto indurito che ammollito il cuore di questi popoli, i quali benché tra loro non si trovasse una generalità enorme di enormi vizi erano nondimeno come correva pubblica voce divenuti peggiori dopo i divini flagelli, ai quali parea che avessero fatto il callo, onde più malagevole si rendea il ridurre nel sentimento della salute i traviati*.[66] Dall'11 al 27 settembre predicò le missioni ad Antrodoco, Micigliano, Madonna delle Grotte, Borghetto; riuscì a pacificare in una processione più di cento nemici, mediò tra gli ecclesiastici, oltre trenta sacerdoti, tra i quali regnavano dissapori gravissimi, sia occulti che palesi.

Il Beato fondò a Posta ben tre Congregazioni[67], una per gli ecclesiastici, una per gli artigiani e l'altra per i cittadini: il popolo, infervorato, si iscrisse tutto all'una o all'altra e dietro il suo invito diede immediatamente inizio alla fabbrica di una nuova chiesa, che sarebbe stata completata in pochi mesi; la Missione si concluse il 4 ottobre presso la Chiesa di Sant'Agostino con la comunione generale.

Il Beato si recò quindi a Valle Mare ove predicò, istituì una Congregazione e convinse la popolazione a completare la chiesa che si era iniziata a ricostruire dopo il terremoto con l'apporvi il tetto; fu a Borbona, che contava allora circa mille abitanti, passò a Cittareale, che trovò distrutta e disabitata tanto che gli abitanti superstiti, un centinaio, vivevano in baracche di legno a un miglio di distanza e in parte a Santa Giusta.

Concluso così il ciclo di Missioni, tornato a Frascati presentò al Papa Clemente XI una relazione, mentre un'altra inviò al Vicario Generale di Farfa, Pietrogiacomo Pichi, riguardo alle missioni predicate a Torrita, San Giorgio, Conca e Pighine dipendenti da quella diocesi[68]. Venne per l'ultima volta nelle nostre zone, ed esattamente ad Amatrice nel 1716 ove, allo scopo di prolungare nel tempo i buoni frutti delle missioni, diede nuovo impulso alle congregazioni: tendeva, per mezzo di queste, a consolidare la vita religiosa, la riforma dei costumi, l'occupazione del tempo libero, la pacificazione degli animi giacché in ogni congregazione veniva nominato un paciere.

---

[66] Luigi Rosa, *Epistolae Beati Antonii Baldinucci apografe,* Prato, 1899, pp. 98 e ss.

[67] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina di Posta, arm. III, coll. III.

[68] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. I, V, n. 7.

Ad iniziativa del Beato Baldinucci fu edificata in Posta una nuova chiesa dedicata al Suffragio delle Anime Sante[69].

Il fervore religioso della popolazione ebbe poi altro incentivo, nell'anno 1710, a seguito di un episodio miracoloso: quasi trent'anni prima, il 17 agosto 1683, scoppiato un incendio nella chiesa di Sant'Antonio a Cittareale[70], erano andati distrutti l'altare, il coro, l'organo, fusi i candelieri, ridotto in cenere il tabernacolo e la pisside che si trovava nel tabernacolo fu in parte schiacciata, in parte squagliata mentre le ostie consacrate che vi si trovavano furono ritrovate intatte. Molti erano stati testimoni del miracolo e la popolazione era accorsa in processione: nuovamente le Sacre Particole rimasero intatte anche quando il terremoto del 1703 fece crollare tutta la chiesa[71].

Un quadro vivido e completo della ricostruzione, per quanto riguarda gli edifici sacri, si ricava dalle testimonianze della Visita Pastorale compiuta da Mons. Guarigi il 18 aprile 1712: il Vescovo, accolto con grande solennità, assunse i parametri nel palazzo di Antonio Scarponi e fu accompagnato processionalmente a Santa Rufina, chiesa parrocchiale riparata dopo i gravi danni del terremoto ove aveva sede la Confraternita del Santissimo Sacramento che possedeva molti beni stabili[72] tra cui per la Chiesa parrocchiale dei centodieci ducati, il beneficio per l'altare San Giuseppe, l'altare San Marco, Santa Giusta, San Felice ducati quattro, per Sigillo ottantanove ducati, settanta ducati per Bacugno e quaranta ducati per Vallemare.

La situazione economica e patrimoniale del convento di San Francesco attorno al 1729: si soppesa dai possedimenti che includono centoquarantatre terreni di ampia dimensione situati a Posta, Laculo, Figino, Favischio, Vetozza, Bacugno, Piedimordenti, Picciame, Fontarello, sulla Cerasa, a Coste Sant'Angelo[73].

Dal catasto onciario del 1754[74], troviamo elencati i terreni appartenenti ai Conventi di San Francesco e Sant'Agostino, all'arciprete di Posta e alla cura di Sigillo, alle chiese di Santa Maria degli Angeli di Vallemare, di San Pietro in Laculo, della Madonna del Rosario di Picciame, di San Vito, di Sant'Egidio di Sigillo, di San Rocco di Villa Camponeschi, alle Cappellanie di San Mar-

[69] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina di Posta, arm. II, coll. III.

[70] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, tomo III, b. A.

[71] *Ivi*, scaff. VI, tomo V.

[72] Cfr. Archivio Vescovile di Rieti, scaff. V, tomo *Benefici*, 1785.

[73] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Rufina di Posta, in *Manoscritto di Santucci Leopoldo,* 1730, col. V.

[74] Cfr. Archivio comunale di Posta, voll. 2887, c. IV, voll. 2891, c. II, 1753.

co, della Madonna di Loreto, di Santa Maria in Panaro annessa alla chiesa parrocchiale di Bacugno, alle confraternite del Santissimo Sacramento di Posta e Sigillo, del Santo Rosario di Sigillo, delle Anime Sante di Posta, della Santissima Concezione di San Francesco, di San Nicola in Sant'Agostino. Vi compaiono terreni anche di chiese, cappellanie, conventi, confraternite di altri paesi come Antrodoco, Borghetto, Cittareale[75].

Il secolo si chiuse con il popolo in armi: l'esercito francese nel 1798 invase tutti i territori della zona per conquistare il Regno di Napoli, la spinta liberataria della Rivoluzione Francese e le mire napoleoniche insanguinarono l'Europa fin nelle più remote valli ove le truppe furono presto ricacciate dai moti popolari molto più che dalle truppe borboniche, grazie alla sollevazione delle popolazioni di Rieti, Città Ducale, Borghetto, Antrodoco.

Già nel 1794 erano iniziati i preparativi per fronteggiare i francesi, con l'arruolamento dei volontari e l'esenzione delle contribuzioni, in una atmosfera di difesa della patria, della fede e dei focolari[76]. La popolazione semplice, tradizionalista e religiosa non poteva far buon viso a un esercito invasore, cui precorreva la fama di violenze, angherie, odio religioso, saccheggi; da parte religiosa, la stretta dipendenza della gerarchia ecclesiastica dallo stato la portava a un conservatorismo ad oltranza che impediva di vedere, sotto l'attitudine anticlericale e anticristiana di chi vedeva nel conservatorismo della Chiesa il nemico maggiore, la corrente del progresso sociale. Di fronte alle nuove istanze che a molti sembravano opporsi alla fede per il fatto che provenivano da un anticlericalismo virulento, persecutore e perfino ateo, si creava un circolo vizioso: il conservatorismo provocava l'anticlericalismo e viceversa.

Il secolo che era iniziato con uno spaventoso terremoto e che aveva conosciuto varie epidemie, ora si chiudeva non solo con la guerra ma con la fame: nel 1799 vi fu una grande carestia, a causa della siccità che durava da lungo tempo ed il 30 maggio di quell'anno tutte le popolazioni delle Ville si recarono in processione al Santuario di Capodacqua per implorare l'intercessione della Madonna. L'Immagine fu portata a Cittareale e mentre la processione rientrava al Santuario una pioggia improvvisa e dirotta fu acclamata dal popolo come segno della bontà e della potenza della Vergine Santissima[77].

Interessanti notizie su quegli anni travagliati si possono desumere dagli atti

---

[75] Le "Reali Istituzioni" cui si fa cenno nel volume 2887, c. IV, del catasto sono le disposizioni date da Carlo III nel *De forma censuali et capitatione, sive de catastis* del 1741.

[76] Cfr. Archivio di Stato de L'Aquila, in *Annali 1750-1796*, tomo V, col. 45.

[77] Cfr. Archivio parrocchiale di Santa Maria di Cittareale, col. V.

e relazioni della Visita Pastorale del 1805[78], poiché documentano uno stato di crisi generale e soprattutto religioso del Regno.

Il paese contava centoquaranta famiglie con cinquecentosessanta abitanti, c'era un solo frate nel convento di San Francesco e un altro a Sant'Agostino, la chiesa di Santa Lucia, malridotta dalle alluvioni, era chiusa ed i riti si celebravano nella chiesa parrocchiale. L'Università aveva a suo carico la Chiesa parrocchiale di Santa Rufina e quella del Protettore San Felice mentre la chiesa della Visitazione e quella del Suffragio delle Anime Sante funzionavano regolarmente.

Il quadro non era certo consolante e non si era che al principio di una china dolorosa: l'introduzione dei codici napoleonici e le norme che imponevano le soppressioni portarono duri colpi alla Chiesa che si trovò spogliata di molti beni e di molte concessioni.

Aboliti gli Ordini religiosi, i conventi di San Francesco e Sant'Agostino vennero chiusi (di quest'ultimo si era impossessato il Comune fin dal 1817)[79]. Qualche anno dopo, nel 1829, il convento di San Francesco fu spogliato di tutto, probabilmente allo scopo di vendere l'edificio, la chiesa di Sant'Agostino fu ridotta a luogo laicale e i suoi beni furono devoluti a conventi de L'Aquila come quelli della chiesa di San Francesco, la chiesa di San Felice fu spogliata del beneficio il comune divise i terreni e li mise in vendita), la chiesa di Santa Rufina antica venne occupata dalle truppe. Anche la chiesa parrocchiale venne spogliata dei benefici delle capellanie tanto che era la Confraternita del Santissimo Sacramento, con qualche bene rimasto, a provvedere alla cera per l'illuminazione e alle suppellettili necessarie al culto[80]: cominciò così la lunga agonia dei luoghi più sacri e più ricchi di storia della valle, con conseguenze rilevanti anche riguardo l'abbandono delle costanti pratiche di culto.

[78] Cfr. Archivio del Capitolo della Cattedrale di Rieti, arm. III, c. XIX.

[79] Cfr. Archivio comunale di Posta, *Inventario 1842*, coll. X.

[80] Cfr. Archivio della Casa Generalizia dei Padri Eremitani Agostiniani di Roma, tomo XV, coll. 46.